

demotrends

quadrimestrale sulla realtà demografica italiana

Direttore Responsabile: Giuseppe Gesano

Autorizzazione del Tribunale di Roma n.332/98 del 7.7.98

N. 1/2000

Popolazione, economia e società

È del tutto comprensibile preoccuparsi del "qui ed ora". I problemi che ci stanno immediatamente davanti ci appaiono come ben più grandi delle cause che li hanno generati e delle conseguenze che potrebbero portare. Per di più, un certo modo di fare politica e, soprattutto, il vezzo dei mezzi di comunicazione di presentare ogni difficoltà come un'emergenza inducono il cittadino – ma purtroppo spesso anche il *policy maker* e l'amministratore – a sopravvalutare i problemi contingenti rispetto alle tendenze ed alle questioni di fondo.

Così, con assai scarsa coerenza: abbiamo esultato per il superamento dei parametri di Maastricht da parte del nostro bilancio corrente, ma tendiamo a dimenticarci del carico di debito pubblico che ancora grava su ciascuno di noi; guardiamo con giustificata preoccupazione agli alti livelli di disoccupazione dei nostri giovani e della gente del Sud, ma ci preoccupiamo molto meno delle conseguenze sul loro futuro, ad esempio di pensionati, dovute alle diverse soluzioni "atipiche" offerte loro come uniche condizioni possibili per intraprendere un lavoro; ci angosciamo per i problemi di sicurezza per le nostre persone e per i nostri beni, ma non ammettiamo che questo è lo scotto – ovviamente da governare in modo opportuno – già pagato da altri paesi in un inevitabile processo di sprovincializzazione delle loro società; veniamo messi di fronte all'irrisolto problema della povertà e dell'emarginazione in Italia, ma da un lato cancelliamo dalla memoria un passato abbastanza vicino in cui essere poveri significava non avere di che sopravvivere e, dall'altro (la nostra miopia non si esercita infatti solo nei confronti del tempo, ma anche dello spazio che ci circonda), stentiamo ad accorgerci di quanta miseria attorni il nostro paese e l'Europa dei ricchi.

Ogniquale volta superiamo la limitata logica del contingente la popolazione ed i suoi comportamenti emergono come elementi fondamentali delle problematiche di lungo periodo e delle soluzioni che ne vanno prospettate. Anche in questo caso, però, rischia di prevalere la prospettiva a corto raggio o più direttamente basata su aspetti meramente economici e finanziari.

L'invecchiamento della popolazione è di certo il fenomeno di cui ormai più si è consapevoli, in primo luogo per i temuti effetti sugli equilibri della spesa previdenziale. Non si riflette però abbastanza, e soprattutto non si opera sulle implicazioni che esso dovrebbe avere nella distribuzione delle risorse



IN QUESTO NUMERO

Laura Balbo

L'Europa della convivenza

Antonio Fazio

Politica e dinamica economica

Donato Greco

La salute nel passaggio del millennio

Alberto Zuliani

Popolazione e statistica ufficiale

disponibili per la spesa sociale, sugli investimenti nelle strutture assistenziali e sanitarie, così come nella "istruzione permanente", per tenere al passo delle innovazioni una forza lavoro che fatalmente invecchia anch'essa. Non si ragiona poi abbastanza su chi saranno i prossimi anziani: quali esperienze, possesso di beni, abitudini di vita e di consumi si porteranno appresso; di quali condizioni di salute e di disponibilità finanziarie potranno godere; su quali reti familiari e d'altro genere potranno contare.

Lo scarso numero di figli messi al mondo dalle famiglie

anche, complessivamente, più mobili, più istruiti, più informati, e con aspettative crescenti di benessere e di "modernità") e di dati a dimensione globale (processi demografici che portano ad accrescimento fortissimo delle classi di età giovani; impoverimento di gran parte della popolazione in molte aree del mondo; condizioni di disastro ambientale, di conflitti e di guerre) ci fanno ragionare in termini di società multietniche e fortemente eterogenee. Ciò che sappiamo di altri paesi europei, in particolare, che hanno conosciuto prima dell'Italia i processi migratori di questa fase storica – assai poco confrontabili con processi di fasi precedenti – sono anche un termine di riferimento di cui tener conto. Dunque: società multietniche e multiculturali sono una realtà dei paesi dell'occidente, e questo significa che si tratta di costruire sistemi normativi, istituzioni, modelli di relazione, in cui si trovino modalità di coesistenza fra differenti identità, tradizioni culturali, appartenenze religiose. Ma significa anche che dobbiamo fare i conti con i dati delle profonde disuguaglianze che già conosciamo e che si approfondiranno, e di probabili discriminazioni e conflitti.

A me sembra utile descrivere scenari alternativi, caratterizzati dal prevalere di dati positivi di convivenza o viceversa di dati di conflitto e di disuguaglianza. Ho parlato in passato, appunto volendo fare un esercizio di prefigurazione di alternative future, di uno scenario Blade Runner, di Fortezza Europa, e di una possibile Europa della convivenza.

Il termine Fortezza Europa circola da parecchi anni ormai e richiama la scelta, fatta in sedi politiche e corrispondente ad atteggiamenti di una parte crescente della popolazione dei

italiane – peraltro non diversamente da quanto è avvenuto ed ancora avviene nelle fasi più dinamiche della trasformazione delle società in senso postindustriale – viene spesso presentato quasi come una loro "colpa", trascurando i processi di lungo periodo in cui il fenomeno si iscrive, sorvolando sulle risposte ancora inadeguate alle esigenze familiari che mutano ed ignorando persino quali sono le sue vere componenti di fondo. Gli interventi relativi rischiano così di essere episodici e rivolti ad aspetti contingenti, spesso superficiali, non tali da modificare in modo sensibile scelte che per la maggior parte vengono determinate da come funziona la società, il mercato del lavoro e quello delle abitazioni, dalla disponibilità dei servizi, da certi radicati processi evolutivi di vita ed abitudini familiari.

Circa gli immigrati, poi, ci si confronta soprattutto sugli aspetti della legalità del loro ingresso, della loro complementarietà o concorrenzialità sul mercato del lavoro, del difficile inserimento nella società e negli ambienti con cui entrano maggiormente in contatto, degli indiscutibili problemi e tensioni che la loro presenza può generare. Solo di recente si è cominciato a rendersi conto che in diversi ambiti della produzione e dei servizi l'immigrazione rappresenta la chiave risolutiva per far fronte alle carenze quantitative e qualitative dell'offerta di lavoro locale. C'è già poi chi prevede il futuro delle nostre pensioni assicurato dal lavoro degli stranieri immigrati. D'altra parte, una migliore conoscenza degli squilibri demografici, economici e sociali presenti in un'area così ristretta com'è il bacino del Mediterraneo non potrebbe che confermare la necessità reciproca di scambi di uomini e di capitali tra le due rive, e di una maggiore integrazione tra le diverse culture.

Convinti dell'importanza del fattore popolazione nelle scelte qualificanti della politica economica e sociale, per questo numero particolare di *Demotrends* abbiamo voluto chiedere il loro contributo di pensiero a personalità che, per l'esperienza ed il ruolo ricoperto, potessero testimoniare sul nostro assunto riflettendo sulle conseguenze che le dinamiche demografiche in atto implicano sui rispettivi campi d'azione.

Li ringraziamo per la loro disponibilità, ricordando che gli studi e le ricerche sulla popolazione trovano ragioni e scopi proprio nell'intreccio con qualificati settori delle analisi economiche e sociali, e che la loro rilevanza complessiva per il paese si misura nei termini di una maggiore consapevolezza, da parte di coloro che devono operare sulla società, dei problemi e delle prevedibili conseguenze delle loro azioni.

Giuseppe Gesano

L'Europa della convivenza

di Laura Balbo

già Ministro per le Pari Opportunità

Interrogarsi (e formulare ipotesi) su processi che riguardano il futuro è particolarmente difficile per i sociologi, che pur conoscendo trend in atto (demografici, di organizzazione sociale e politica, tendenze dell'economia) sanno, o dovrebbero sapere, che il modo di interagire tra loro di questi diversi elementi, e variabili imprevedute, e soprattutto quelli che chiamiamo "effetti perversi", rendono molto spesso inattendibile qualunque tentativo di previsione. D'altra parte esercitarsi a costruire "scenari", piuttosto che a proiettare trend su singole dimensioni del cambiamento, è irrinunciabile: di questo abbiamo bisogno, soprattutto in politica, per tentare di collocare nella complessità delle variabili e dei processi gli effetti ipotizzati di norme, misure, promesse. Ragionare per scenari significa, in breve, provare a definire contesti complessivi e anche forzare necessariamente, un poco almeno, delineando un'immagine, meglio immagini alternative, del futuro.

Gli scenari che prefiguriamo per l'Italia dei prossimi decenni, consapevoli come siamo delle prevedibili caratteristiche della nostra popolazione (saremo più vecchi, avremo meno bambini, più donne saranno nel mercato del lavoro; saremo

diversi paesi europei, di tenere in qualche modo chiusa la regione europea rispetto alla pressione (demografica, di ricerca di lavoro, di spinta alle migrazioni) delle regioni circostanti o meglio, e sempre più questo è evidente, a scala globale.

Dobbiamo considerare questo scenario con attenzione perché di fatto è questo il "modello" a cui, in termini più o meno espliciti, fanno riferimento oggi le politiche europee: un modello che mette in primo piano dati economici e culturali dei nostri paesi (in particolare i problemi della disoccupazione, della povertà urbana, dell'insicurezza). Rimane però non detto un altro aspetto: come sia inevitabile rafforzare un apparato repressivo e rigidi criteri selettivi.

Blade Runner ci fa prefigurare lo scenario della maggiore intolleranza e disuguaglianza, un contesto in cui alcuni abbiano diritti e risorse e potere e i più siano esclusi, costretti a condizioni di vita miserabili, fatti oggetto di discriminazioni e soprusi. Certo, una immagine forzata, che un film di alcuni decenni fa proponeva in termini estremi.

Ma davvero ci appare del tutto implausibile?

Europa della convivenza è un riferimento che lascio del tutto indefinito. Non solo evoca, e comporta, condizioni economiche e di relazioni internazionali che vanno incluse con urgenza nell'agenda dell'Unione e dei singoli paesi, mette anche a fuoco la necessità che si attivino soggetti politici e sociali, capaci di creare il processo, difficile, dinamico, continuamente da rinegoziare e da reinventare della convivenza e della reciproca tolleranza. Tutti noi, dunque, nei diversi ruoli e collocazioni e capacità di agire.

Popolazione e statistica ufficiale

Il Presidente dell'Istat pone l'accento sulla crescita della domanda di informazione demografica

di Alberto Zuliani

L'approccio agli studi di popolazione da parte della statistica ufficiale si è imperniato tradizionalmente su alcuni punti forti che ne hanno garantito la solidità ma, al tempo stesso, l'hanno costretto all'interno di un quadro di riferimento piuttosto vincolante. In primo luogo, la convinzione che la popolazione cambi molto lentamente ha portato a considerarla una variabile di sfondo, ponendo in ombra l'importanza degli aspetti demografici in sede di programmazione degli interventi pubblici e, più in generale, all'interno dei processi decisionali. In secondo luogo, il legame forte tra eventi demografici e atti amministrativi, essenzialmente attraverso l'anagrafe di popolazione e lo stato civile, fa ritenere che queste fonti siano in grado di descrivere esaurientemente le dinamiche demografiche rilevanti.

A tale visione, fondamentalmente statica e poco articolata, si contrappongono alcune caratteristiche emergenti che spingono ad una revisione sostanziale. Da una parte, il contesto demografico si presenta in forma più complessa, con la diversificazione dei comportamenti, l'aumento dell'eterogeneità della popolazione e, in generale, l'affermarsi di fenomeni che rompono il quadro tradizionale. Inoltre, sono presenti importanti spinte innovative nella pubblica amministrazione, che possono tradursi anche in modificazioni degli usuali flussi informativi, ma che comunque comportano una crescita della domanda di informazione statistica per il progressivo rafforzamento della cultura della programmazione. In questo contesto, l'informazione demografica acquista importanza crescente.

La statistica ufficiale deve dare risposta a questi stimoli, innovando i processi di produzione e di diffusione, esaltando il ruolo della ricerca come alimento necessario al migliora-

mento. Gli obiettivi sono il superamento del predominio della "quantità", per dare maggiore attenzione alla "profondità", e il passaggio dalla cultura della rilevazione dei dati a quella della documentazione e dell'analisi dei fenomeni.

Va perdendo forza progressivamente il concetto di fonte unica, che si traduceva nel ricorso in forma pressoché esclusiva a quelle amministrative. Ai canali tradizionali se ne affiancano altri e anzitutto le indagini campionarie. Ciò risulta necessario anche perché i primi si sono rivelati più vulnerabili di quanto si potesse supporre: emblematico è il caso dell'interruzione del flusso informativo sulle nascite originato dagli uffici di stato civile dei comuni, in seguito all'entrata in vigore del regolamento attuativo della legge 127 del 17 maggio 1997.

La maggiore attenzione alla completezza e alla qualità comporta il passaggio dalla cultura dei "dati certi", in quanto esaustivi e connessi a processi amministrativi, a quella della "stima", ancora meglio di un sistema di stime che passa attraverso l'armonizzazione e l'integrazione delle fonti, colmando vuoti conoscitivi e, in qualche caso, anticipando l'emergere dei fenomeni. D'altra parte, la tempestività richiesta deve essere accompagnata da semplicità e rapidità d'utilizzo degli strumenti di consultazione e acquisizione, anche attraverso le nuove tecnologie web.

La considerazione delle esigenze informative degli utilizzatori determina un ruolo crescente per l'interpretazione dei fenomeni demografici e la ricerca sulle interrelazioni rilevanti. È quindi necessario privilegiare approcci che consentano l'utilizzazione di più fonti ed offrano chiavi di lettura diverse, superando le barriere disciplinari e stabilendo un dialogo costante con quanti analizzano la società e la sua evoluzione.

La statistica pubblica è chiamata a fornire strumenti di supporto alle decisioni. Ne deriva un'apertura forte alle tematiche

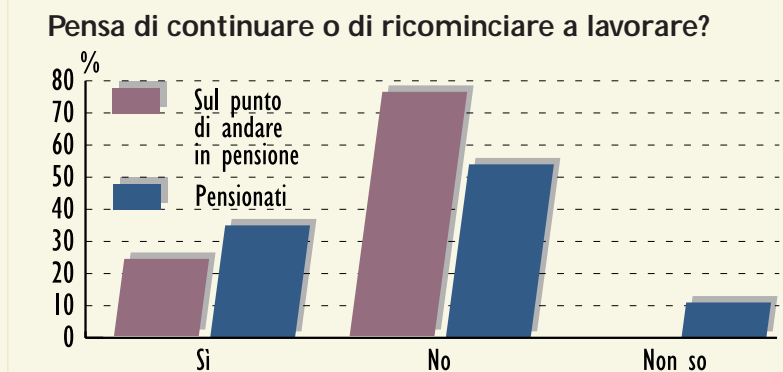
previsionali, sostenuta inoltre dalla convinzione che le trasformazioni demografiche si possano in qualche misura governare e che comunque si devono governare le loro conseguenze. Sta emergendo una domanda importante riguardo alla predisposizione di scenari relativi a segmenti della popolazione, come gli studenti, gli anziani, le forze di lavoro. Si sta affermando una linea di ricerca sui comportamenti demografici, sociali ed economici riferiti alle famiglie, in quanto sede di formazione delle decisioni degli individui, a fini sia di analisi sia previsivi. Parallelamente, cresce l'esigenza di strumenti per la simulazione e la valutazione di impatto di politiche che, seppure di natura non prevalentemente demografica, fanno necessario riferimento alla popolazione e alla sua evoluzione. L'impegno a realizzare gli obiettivi fin qui illustrati si estende nel medio periodo e in diverse direzioni - metodologica, tecnologica, operativa - ed è senza precedenti nella storia recente della demografia ufficiale.

L'Istituto nazionale di statistica ha avviato questo processo, coinvolgendo risorse professionali, strumentali e organizzative, ma non è l'unico attore coinvolto. È indispensabile la collaborazione degli altri soggetti del Sistema statistico nazionale, per la piena valorizzazione dei giacimenti informativi esistenti, attraverso l'interscambio delle informazioni, in una prospettiva di economicità e di minimizzazione del disturbo statistico nei confronti dei cittadini. Anche la cooperazione con il mondo accademico e della ricerca è fondamentale, per garantire un dialogo continuo tra sviluppi teorici ed applicazioni, favorendo approcci interdisciplinari. Infine, è necessario stimolare la sensibilità degli apparati di governo e amministrativi, per determinare la crescita della cultura statistica e demografica nelle sedi di indirizzo e di gestione della cosa pubblica.

Lavorare: un'abitudine facile da perdere

Davanti agli anziani si aprono oggi molte possibilità. Se sono ancora in buona salute, possono, infatti, scegliere tra varie alternative di vita e soprattutto, avendo una famiglia più ridotta, i figli che hanno una loro famiglia e una vita indipendente, un peso di responsabilità diminuito, potrebbero anche decidere di continuare a svolgere un'attività lavorativa o di ricominciare a lavorare dopo l'interruzione avvenuta al momento della pensione. Dall'indagine dell'IRP sugli anziani tra i 60 e 74 anni svolta lo scorso anno emerge in realtà che una volta andati in pensione sono ben pochi gli anziani che sceglierebbero di tornare a lavorare. Infatti, mentre questa possibilità non è esclusa da più di un terzo degli intervistati che sono in procinto di andare in pensione, questa percentuale cala drasticamente tra i già pensionati, tra i quali appena un quarto ricomincerebbe a lavorare (26% degli uomini e 19% delle donne). L'idea di continuare ad uscire di casa, andare a lavorare, svolgere tutti i giorni attività anche routinarie produce sicuramente un effetto di tranquillizzante continuità con le abitudini di vita precedente a cui i pensionandi non sono contrari. Si nota però anche una insofferenza verso la presenza quotidiana sul luogo di lavoro e la costrizione del rispetto dell'orario, oltre una difficoltà a continuare lo stesso lavoro in cui sono impegnati attualmente. Diversa è la situazione tra coloro che sono invece già in pensione per i quali, una volta sperimentata una vita più libera da doveri e in cui pensare di più a se stessi, la possibilità di lavorare viene in larga parte rifiutata. In ogni caso, anche tra chi è favorevole a continuare o ricominciare a lavorare esiste la disponibilità a dedicarsi ad attività scelte anziché obbligate e soprattutto ad attività che non impongono orari rigidi o comunque simili a quelli già sperimentati durante la fase attiva.

Rossella Palomba



Che lavoro vorrebbe fare e con quale orario, %

	Nord	Centro	Sud	Totale
stesso lavoro di prima	19	18	14	17
stesso lavoro ad orario ridotto	36	36	36	36
un altro lavoro	34	38	42	38
non so	11	8	8	9
	100	100	100	100

Popolazione e lavoro negli squilibri previdenziali

Nel prossimo futuro, gli squilibri nel campo della previdenza sociale verranno dagli andamenti divergenti della popolazione attiva, produttrice del reddito, e di quella anziana, principale beneficiaria delle pensioni. In effetti, si sono di recente verificati e sono prevedibili sostanziosi aumenti della popolazione in età pensionabile, da sessant'anni in su, ad un ritmo medio di circa 150mila l'anno, mentre la popolazione in età lavorativa, aumentata di quasi 1,7 milioni di unità tra il 1986 ed il 1996, fino al 2006 dovrebbe diminuire di pochissimo, e nei successivi dieci ridursi di quasi 2 milioni. Tuttavia, in termini di popolazione "improduttiva" gli aumenti degli anziani sono stati fin qui largamente compensati dai vistosi cali della popolazione giovanile (quasi 3 milioni tra il 1986 e il 1996) ed ancora potrebbero essere validamente controbilanciati nei prossimi anni qualora non vi fossero significative riprese della fecondità.

Sul mercato di lavoro, da un lato gli alti livelli di disoccupazione giovanile riducono l'apporto produttivo e contributivo della popolazione che ora si trova nelle prime classi di età lavorativa, dall'altro, lo slittamento della popolazione verso le età in cui sono più elevati i tassi di attività limiterà per un po' l'effetto economico della stretta demografica. Un calo della forza lavoro si dovrebbe manifestare solo dopo il 2006. Non sappiamo, tuttavia, se alla prevista tenuta dell'offerta corrisponderà un'idonea domanda di lavoro e, quindi, un'occupazione in grado di finanziare adeguatamente, attraverso gli attuali meccanismi di trasferimento intergenerazionale, il monte pensioni.

Il problema ha evidentemente due aspetti, che vanno visti tra loro in modo integrato e non contrapposto: quanto avviene ed avverrà nella porzione produttiva della popolazione e quando e come questa transiterà nella fase post-lavorativa. Entrambi gli aspetti hanno matrici demografiche preoccupanti, ma le soluzioni dipendono largamente dall'abbandono di certi stereotipi ed atteggiamenti sia da parte dei lavoratori e delle organizzazioni che li rappresentano, sia da parte dei datori di lavoro, per i quali assistiamo invece ad una curiosa discrasia tra principi affermati a livello politico ed azioni a livello di singole imprese.

Giuseppe Gesano

Variazioni della popolazione per grandi classi di età e della popolazione attiva in Italia dal 1986 al 2016 (dati assoluti in migliaia)

	1987-1996	1997-2006	2007-2016
Popolazione totale:			
0-19	-2.948	-893	-586
20-59	1.673	-407	-1.934
60+	2.013	1.580	1.620
Totale	739	280	-899
Popolazione attiva:			
a tassi 1996 costanti	1.152	-222	-1.480
a tassi variabili ^(a)	-388	671	-1.390

(a) 1987 e 1997 rilevati; 2007 e 2016 previsti.
Fonte: nostre elaborazioni su dati e previsioni Istat e IRP.

Popolazione e dinamica economica

Il Governatore della Banca d'Italia sottolinea l'esigenza di studi sulle relazioni tra demografia ed economia

di Antonio Fazio

Nei principali paesi europei la spesa pubblica riferibile direttamente ai cittadini presenta, in funzione dell'età, un profilo prima decrescente e poi fortemente crescente. Per le classi più giovani essa è principalmente connessa con l'istruzione; per quelle più anziane con i servizi sanitari e con le pensioni. Al di sotto dei 20 anni di età questa spesa è dell'ordine del 30 per cento del prodotto interno lordo pro capite; nelle classi oltre i 65 anni essa si aggira intorno all'80 per cento.

In un sistema a ripartizione il pagamento delle pensioni deve essere assicurato dai contributi versati dai lavoratori. L'invecchiamento della popolazione aggrava l'onere a carico degli occupati.

Le previsioni riferite al regime precedente la riforma del 1993 mostravano l'insostenibilità della dinamica della spesa per pensioni. Le riforme degli ultimi anni rappresentano un notevole passo in avanti verso il riequilibrio dei conti pubblici, anche se il processo di riforma del sistema pensionistico italiano, alla luce dei prevedibili sviluppi demografici ed economici, non può ritenersi compiuto.

L'incidenza sul prodotto interno lordo della spesa per pensioni e rendite ha raggiunto il 16,0 per cento nel 1997. Secondo le previsioni della Ragioneria generale dello Stato, che tengono conto dei provvedimenti introdotti con la manovra di bilancio per il 1998, essa dovrebbe crescere ancora di 0,5 punti percentuali entro il 2010.

Tali proiezioni assumono che le pensioni siano indicizzate soltanto alla dinamica dei prezzi; che i coefficienti che collegano le pensioni liquidate alle contribuzioni siano adeguati ogni dieci anni sulla base della evoluzione della vita media residua all'atto del pensionamento.

I previsti livelli di spesa implicano comunque, come ho già più volte rilevato, un ulteriore incremento delle aliquote contributive, ovvero un maggiore ricorso alla fiscalità generale.

L'innalzamento della speranza di vita non richiede necessariamente schemi che vincolino rigidamente le scelte dei lavoratori riguardo all'impegno lavorativo e all'età del pensionamento. Le preferenze individuali sono eterogenee. Gli anziani possono desiderare di continuare a svolgere un ruolo attivo nella società. Una uscita graduale dal mercato del lavoro e una flessibilità nella scelta dell'età di pensionamento potrebbero conciliare le esigenze di risanamento della finanza pubblica con le preferenze personali.

Regimi più orientati alla flessibilità richiedono un più stretto legame tra le prestazioni erogate e la vita residua. Sotto questo aspetto la riforma del 1995 va nella giusta direzione.

Alcuni problemi gravi che l'Italia e molti paesi dell'Europa dovranno affrontare nei prossimi lustri sono riconducibili all'invecchiamento e al ripiegamento della popolazione; alla gestione di flussi di immigrazione che rimarranno, per legge economica, intensi.

La fase di crescita dei decenni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale è stata caratterizzata da uno sviluppo estremamente rapido della domanda di beni industriali, che ha generato un aumento dell'occupazione e della produttività nel settore secondario. Questa fase, così come già quella precedente di espansione del settore primario, ha forse raggiunto, in termini di domanda e di occupazione, una condizione di maturità.

Il rallentamento della crescita in Europa è connesso con la carente competitività globale dei nostri sistemi, sulla quale più volte mi sono soffermato, cui corrisponde una elevata disoccupazione. Rallentamento e incertezze nelle aree più sviluppate del vecchio Continente sono riconducibili in misura rilevante alla modesta dinamica della popolazione e al suo invecchiamento.

La tendenza all'invecchiamento della popolazione è generalizzata in Europa.

L'Italia e la Spagna, giudicando dall'andamento degli ulti-

mi decenni, sono ora nel pieno della crisi demografica. In Giappone la riduzione delle nascite, drastica, avviata nel primo dopoguerra, ha portato nei decenni immediatamente successivi a un rapido accrescimento relativo della popolazione in età da lavoro; incombe ora però il problema dell'aumento del numero degli anziani. Gli Stati Uniti sono un paese tuttora relativamente giovane e in espansione; esso attrae flussi di immigrati soprattutto dall'America Latina.

L'allungamento della vita lavorativa pone problemi che vanno affrontati con criteri di flessibilità, che da un lato rispettino le preferenze individuali, dall'altro permettano di valorizzare appieno i tesori di professionalità e di esperienza accumulati negli anni da coloro che lavorano e producono.

Va evitata la prospettiva di una società in declino. Dobbiamo investire sul futuro. Tenuto conto del divario rispetto agli altri paesi industriali, è necessario un aumento dell'efficienza degli investimenti nell'istruzione, adeguandola alla nuova situazione dell'economia. L'attività imprenditoriale dovrà maggiormente orientarsi verso il terziario. Dobbiamo guardare all'immigrazione con spirito costruttivo. La soluzione dei problemi posti dalla riduzione del numero dei giovani, dall'invecchiamento della popolazione, dall'inserimento degli immigrati, dall'allungamento della vita lavorativa viene agevolata da una ripresa, vigorosa, del processo di sviluppo. La soluzione di questi problemi giova alla crescita.

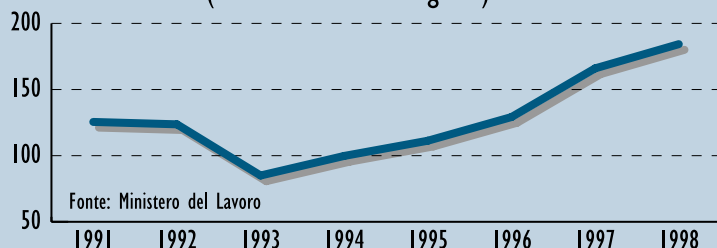
L'Italia ha una grande tradizione negli studi della popolazione. Occorre penetrare la stretta connessione tra demografia e fenomeni fondamentali dell'economia. Il processo di ricerca applicato al corpo sociale, per estrarne le leggi economiche, non è differente da quello impiegato in altre discipline scientifiche. Il metodo permette di avanzare con rigore nella conoscenza e di giungere a conclusioni comunicabili e da altri condivisibili.

(Estratto dalla *Lectio Magistralis* tenuta il 16.1.1999 alla Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, pubblicato su indicazione dell'autore)

Immigrazione e lavoro

In Italia siamo sicuramente in presenza di una immigrazione che ha nel lavoro una delle sue principali motivazioni. Risulta però tutt'altro che agevole stabilire le modalità effettive di partecipazione alle attività economiche da parte di questi nuovi arrivati. Ad esempio, i dati Inps sugli stranieri iscritti al sistema pensionistico sottostimano, e probabilmente anche di molto, la reale quota di immigrati regolarmente presenti nel mercato del lavoro. In questi anni, tuttavia, il numero di avviamenti al lavoro di cittadini extracomunitari attraverso gli uffici di collocamento è notevolmente cresciuto, arrivando a superare nel 1998 le 184 mila unità. Di questi, il 66,1% si è registrato al Nord, il 18,5% al Centro e il restante 15,4% nel Mezzogiorno.

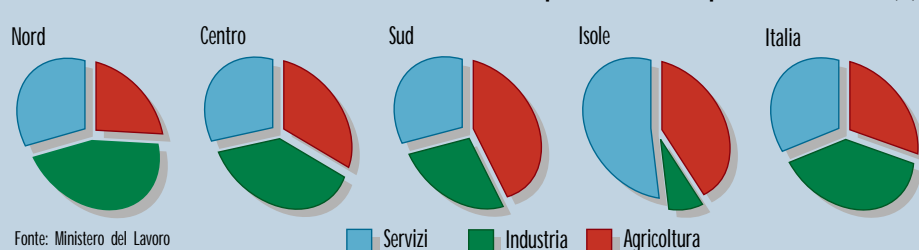
Avviamenti al lavoro di cittadini extracomunitari, 1991-1998 (valori assoluti in migliaia)



Nel complesso, è il settore industriale a rappresentare con il 39,4% il principale sbocco lavorativo, seguito dal terziario (34,2%) e dall'agricoltura (26,4%). L'aspetto più interessante è senza dubbio la forte differenziazione territoriale. Ad esempio, nell'Italia centrosettentrionale prevale in maniera decisa l'occupazione industriale, con una percentuale massima del 55,2% nel Veneto. Questa situazione dimostra che in molte realtà l'immigrazione sta svolgendo un ruolo importante e tendenzialmente crescente negli stessi processi di funzionamento del *core* dell'economia italiana. In un futuro anche prossimo sarà ben difficile nelle aree più dinamiche del paese, dove i livelli di disoccupazione sono già contenuti e i fattori demografici tendono a contrarre l'offerta locale, poter fare a meno di questi apporti nelle attività produttive.

Corrado Bonifazi

Avviamenti al lavoro di cittadini extracomunitari per settore e ripartizione, 1998 (%)

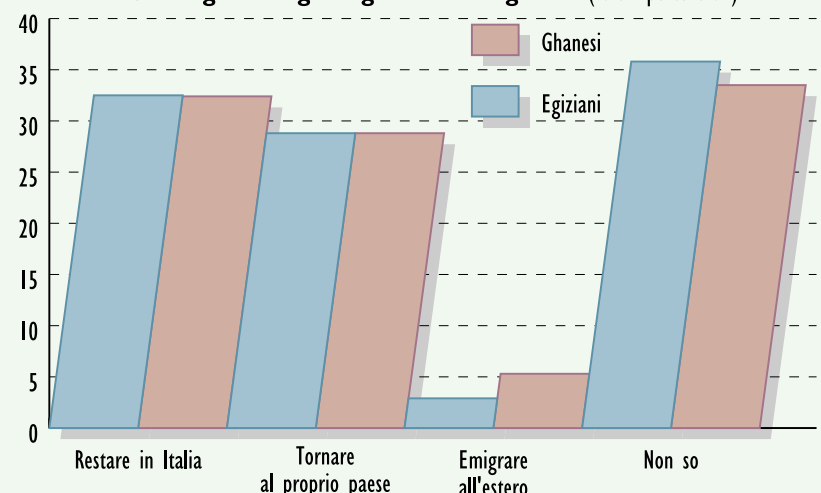


I progetti migratori

Un aspetto che viene spesso sottovalutato nelle analisi delle migrazioni internazionali è rappresentato dalle intenzioni e dai progetti che gli immigrati hanno riguardo la loro permanenza nel paese d'arrivo. In effetti, l'idea prevalente, specie tra la pubblica opinione, è che il processo migratorio sia sostanzialmente unidirezionale: in quest'ottica chi parte lo fa per lasciare definitivamente il proprio paese e per stabilirsi per sempre nelle aree d'arrivo. La realtà è ben più complessa e una indagine che l'IRP ha condotto sugli immigrati egiziani e ghanesi presenti in Italia, nell'ambito di un progetto Eurostat sulle cause delle migrazioni internazionali, ci offre al riguardo alcune interessanti informazioni. Sotto questo aspetto i 706 egiziani e gli 819 ghanesi intervistati mostrano una straordinaria coincidenza di intenzioni. Infatti, circa un terzo dei due gruppi pensa di rimanere in Italia, poco meno del 29% ha pianificato di ritornare nel paese di nascita, un altro terzo non ha ancora deciso e una quota tra il 3 e il 5% vorrebbe trasferirsi all'estero. Come si vede le intenzioni sono tutt'altro che univoche: il legame con il proprio paese è forte e riguarda una fetta consistente degli immigrati: ritenere che i flussi si traducono sempre e integralmente in trasferimenti definitivi rappresenta quindi un grosso errore di valutazione. Nella realtà i progetti e le scelte di ogni singolo migrante sono il risultato di una complessa sinergia di fattori, da quelli economici a quelli affettivi, da quelli culturali a quelli familiari. Non solo, questo insieme di elementi pesa in modo fortemente variabile da una comunità all'altra. Così, tra i ghanesi che intendono ritornare prevale come motivazione il desiderio di riunirsi alla famiglia (28,1%), di avviare una attività economica in patria (17,8%) e la nostalgia di casa (13,5%); mentre tra gli egiziani troviamo in testa quest'ultimo fattore (20,4%), seguito dal senso di appartenenza al luogo d'origine (14,5%) e dal bisogno di ricongiungersi con i propri familiari (13,9%).

Corrado Bonifazi e Miria Savioli

Intenzioni degli immigrati ghanesi ed egiziani (valori percentuali)



LA POPOLAZIONE

INDICATORI DEMOGRAFICI	1971	1981	1991	1999
Popolazione (migliaia)	54.137	56.557	56.778	57.613
Maschi (migliaia)	26.476	27.506	27.558	27.968
Femmine (migliaia)	27.660	29.051	29.220	29.645
Età media (maschi)	33,6	34,5	37,3	39,8
Età media (femmine)	36,0	37,2	40,1	42,9
Maschi, 0-14 anni (migliaia)	6.780	6.216	4.623	4.292
Maschi, 15-44 anni (migliaia)	11.360	12.027	12.754	12.515
Maschi, 45-64 anni (migliaia)	5.786	6.194	6.652	7.020
Maschi, 65 anni e più (migliaia)	2.551	3.069	3.529	4.141
Femmine, 0-14 anni (migliaia)	6.448	5.911	4.386	4.062
Femmine, 15-44 anni (migliaia)	11.321	11.957	12.569	12.200
Femmine, 45-64 anni (migliaia)	6.341	6.766	7.094	7.334
Femmine, 65 anni e più (migliaia)	3.551	4.416	5.171	6.049
Incremento totale (per 1000 ab.)	6,0	0,8	0,2	0,9 (d)
Saldo naturale (per 1000 ab.)	7,1	1,5	0,2	-0,8 (d)
Saldo migratorio (per 1000 ab.)	-1,1	-0,7	0,1	1,6 (d)
Popolazione che vive in centri con meno di 20mila abitanti (%)	50,9	46,6	44,0	47,4 (d)
Popolazione che vive in centri con 20-50mila abitanti (%)	9,3	15,7	17,2	14,4 (d)
Popolazione che vive in centri con 50-100mila abitanti (%)	8,6	9,6	11,1	11,7 (d)
Popolazione che vive in centri con più di 100mila abitanti (%)	31,3	28,1	27,7	23,5 (d)
Famiglie (migliaia)	15.981	18.632	19.909	21.193 (c)
Famiglie di una sola persona (migliaia)	2.062	3.323	4.100	4.511 (c)
Famiglie con 5 o più componenti (migliaia)	3.437	2.781	2.249	1.627 (c)
Nascite (migliaia)	906	623	563	533 (d)
Quoziente di natalità (per 1000 ab.)	16,7	11,0	9,7	9,3 (d)
Numero medio di figli per donna	2,40	1,58	1,33	1,18 (a)
Età media delle madri alla nascita del primo figlio	25,0	25,2	27,1	28,1 (a)
Nascite naturali (% sul totale nati)	2,3	4,8	6,7	8,3 (b)
Interruzioni volontarie di gravidanza (migliaia)	-	215	157	138 (d)
Tasso di abortività (per 100 donne 15-49 anni)	-	15,8	11,0	9,3 (d)
Morti (migliaia)	523	545	548	577 (d)
Quoziente di mortalità (per 1000 ab.)	9,7	9,6	9,5	10,0 (d)
Speranza di vita alla nascita (maschi)	69,0	71,0	73,5	74,6 (a)
Speranza di vita alla nascita (femmine)	74,9	77,8	80,2	81,0 (a)
Speranza di vita a 60 anni (maschi)	16,7	17,0	18,4	19,2 (a)
Speranza di vita a 60 anni (femmine)	20,2	21,4	23,0	23,7 (a)
Quoziente di mortalità infantile (per 1000 nati vivi)	28,4	14,1	8,1	6,0 (b)
Matrimoni (migliaia)	404	317	308	277 (d)
Quoziente di nuzialità (per 1000 ab.)	7,4	5,5	5,3	4,8 (d)
Età media al primo matrimonio (maschi)	27,5	27,2	28,6	29,9 (b)
Età media al primo matrimonio (femmine)	24,1	24,0	25,8	27,1 (b)
Matrimoni civili (% sul totale matrimoni)	3,9	12,9	17,5	21,4 (d)
Secondi matrimoni (maschi, % su matrimoni)	3,0	3,7	5,3	6,0 (b)
Secondi matrimoni (femmine, % su matrimoni)	1,4	2,0	3,6	4,4 (b)
Separazioni (migliaia)	-	31	45	60 (c)
Divorzi (migliaia)	-	13	27	33 (c)
Migrazioni interne (migliaia)	1.533	1.286	1.042	1.096 (b)
Tasso di mobilità interna (per 1000 ab.)	28,3	22,8	19,4	19,1 (b)
Immigrati (migliaia)	103	91	127	166 (d)
Emigrati (migliaia)	176	47	58	57 (d)
Permessi di soggiorno (migliaia)	156	332	649	1.023 (d)

(a): 1995, (b): 1996, (c): 1997, (d): 1998

ONE IN ITALIA

a cura di Adele Menniti e Miria Savioli

La popolazione italiana sta subendo modificazioni importanti e profonde sotto diversi punti di vista. La crescita è sempre più contenuta e dovuta all'afflusso di immigrati poiché il bilancio naturale da alcuni anni vede prevalere i morti sui nati. Questo fatto non deve far pensare ad un peggioramento delle condizioni di vita ma è indotto da una struttura per età sbilanciata verso le età anziane; i guadagni in termini di sopravvivenza negli ultimi decenni sono stati importanti, continui, hanno interessato tutte le età e sono particolarmente evidenti quelli ottenuti dalla popolazione anziana e dalle donne: le sessantenni di oggi hanno in media ancora da vivere 24 anni! Il processo di invecchiamento della nostra popolazione, che ha comportato un aumento di 4 milioni di ultra sessantacinquenni in 30 anni, è dovuto all'azione congiunta dell'aumento della speranza di vita e dell'ingresso nella fascia anziana delle consistenti generazioni nate fra la prima e la seconda guerra mondiale. Una presenza di anziani così elevata pone grosse sfide al sistema sociale ed economico del nostro paese, per l'impatto - per esempio - sul sistema pensionistico e sulla domanda dei beni e servizi per gli anziani, mentre la diminuzione delle fasce d'età giovanili induce trasformazioni nel settore scolastico e formativo.

Veloce e inaspettato è stato il cambiamento di tendenza nel campo delle migrazioni e negli ultimi due decenni la società italiana, il sistema politico e economico si sono dovuti confrontare continuamente con i problemi posti dalla presenza straniera.

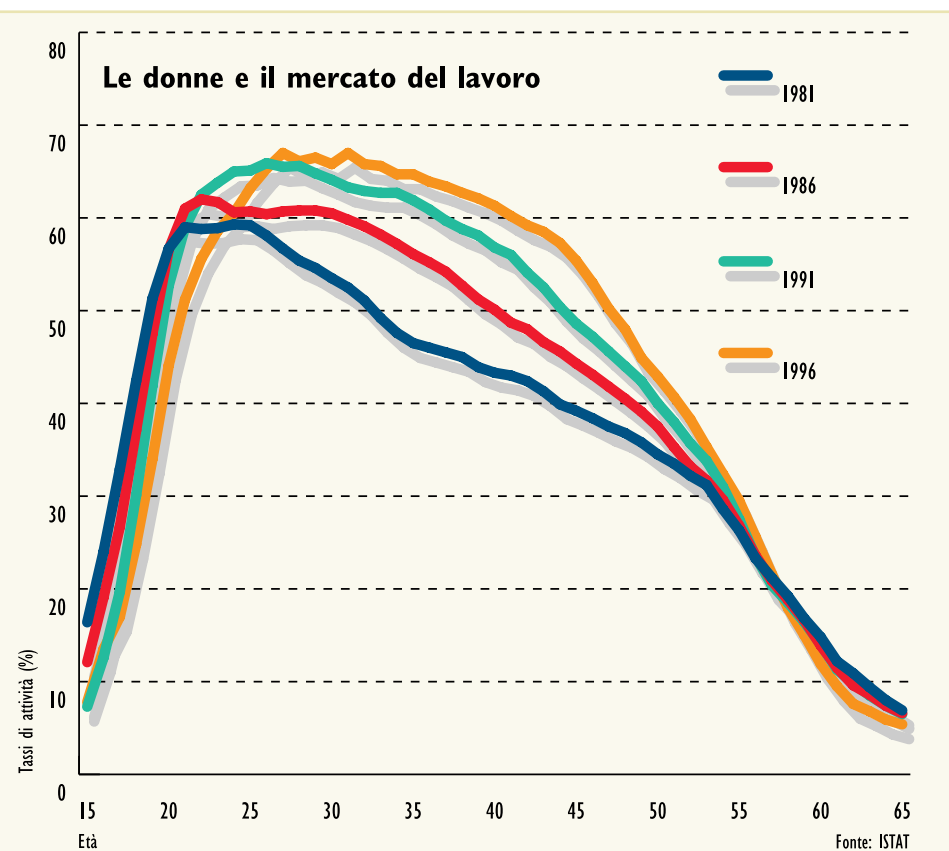
Anche il modello insediativo della nostra popolazione è mutato nel corso degli anni: le grandi città stanno perdendo popolazione al contrario di quanto è successo ai centri medi e piccoli, compresi quelli che si situano in prossimità delle grandi aree metropolitane. Il nuovo assetto sul territorio della popolazione ha provocato, fra l'altro, un aumento del pendolarismo per lavoro e posto all'attenzione dei politici la definizione di interventi, per esempio, nel settore dei trasporti e della casa.

Per ultimo osserviamo la fisionomia della famiglia italiana che continua da una parte a rispecchiare le dinamiche già in atto da tempo nel campo della fecondità, della nuzialità e del ritardo nell'ingresso nella vita adulta, e dall'altra a manifestare una nuova vivacità per quanto riguarda la presenza di forme familiari alternative alla coppia sposata. Ed è in particolare la condizione delle madri, sempre più impegnate nel lavoro extradomestico, a richiedere una maggiore attenzione dei politici e degli amministratori locali per risolvere i problemi di organizzazione familiare e di cura per i figli.

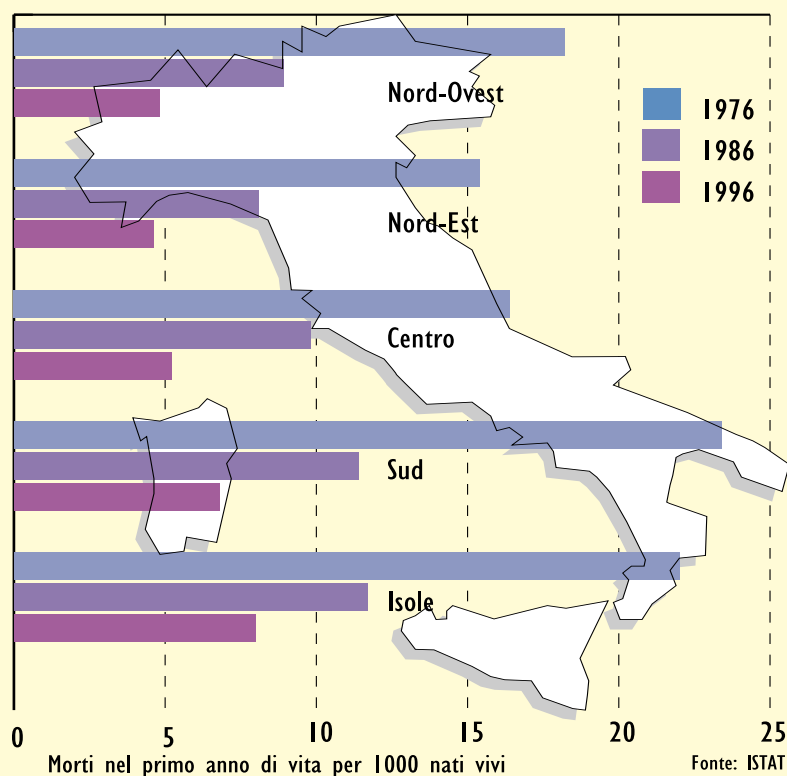
I bambini di 0-4 anni e le loro famiglie, 1988 e 1997

	1988	1997
Componenti della famiglia (%)		
Meno di 4 componenti	40,6	41,8
4 componenti	42,7	45,3
Più di 5 componenti	16,7	12,9
Tipo di famiglia (%)		
Coppia coniugata	96,5	92,1
Unione libera	1,7	3,2
Genitori soli	1,8	4,7
Istruzione dei genitori (%)		
Padre diplomato o laureato	43,5	50,5
Madre diplomata o laureata	46,0	56,1
Condizione dei genitori (%)		
Padre occupato	93,6	93,3
Madre occupata	42,0	46,0
Madre casalinga	51,0	47,2
Età media dei genitori (anni)		
Padre	30,9	35,3
Madre	27,4	31,9

Fonte: ISTAT



L'evoluzione della mortalità infantile



Donne, famiglia, welfare

Tutti i sistemi di *welfare* sono stati edificati sulla base di due presupposti: la piena occupazione maschile e una struttura familiare non egualitaria. Due presupposti che davano per scontato il ruolo di cura delle donne e la loro dedizione al sostegno dei membri della famiglia bisognosi di aiuto e assistenza in particolari fasi del loro ciclo di vita o in date circostanze. Questo obbligo di solidarietà delle donne, definito "altruismo coatto" (nel caso dell'Italia esso è addirittura costituzionalmente sancito come dovere della moglie-madre), ha sorretto ovunque l'espansione del raggio dei diritti sociali di cittadinanza del *breadwinner*. I mutamenti del mercato del lavoro e della famiglia intervenuti a partire dalla seconda metà degli anni '70 hanno gradualmente eroso i fondamenti dello stato sociale tradizionale. La crescita di carriere lavorative discontinue, di tipologie familiari diverse dalla coppia con figli, e del tasso di attività e di occupazione femminile hanno contribuito a mostrare i limiti e le contraddizioni dei sistemi di protezione e sicurezza sociale di tipo "occupazionale", ma soprattutto l'inequità di accesso e di trattamento che riservano soprattutto alle donne. Non casualmente la probabilità di scivolare sotto la linea di povertà per le madri sole con figli piccoli a carico sono superiori a quelle di altri tipi di famiglie. Naturalmente, il grado di protezione di fronte al rischio di dissoluzione del matrimonio e/o di perdita del lavoro varia al variare dei sistemi di *welfare*. Nel caso dell'Italia, la mancanza di un'indennità di disoccupazione generale che copra in modo adeguato il reddito perso o di una misura di minimo vitale per coloro che non hanno titolo alla copertura previdenziale - a fronte di una insufficiente e non uniforme distribuzione di servizi per l'infanzia - espone al rischio non soltanto le famiglie con genitori soli ma anche quelle monoreddito con più di tre figli piccoli residenti nel Sud e con il capofamiglia che lavora nel settore agricolo. In tabella sono riportati i dati relativi ad alcune tipologie familiari per numero e genere dei percettori del reddito e con figli al di sotto dei 5 anni. Come si può osservare, accanto alla platea dei genitori soli (in crescita nel corso degli anni '90) si registra una concentrazione territoriale delle famiglie monoreddito nel Mezzogiorno (un'area fortemente carente di servizi alla maternità e all'infanzia e di trasferimenti monetari a sostegno delle famiglie con figli piccoli) che segnala appunto la maggiore vulnerabilità relativa di queste ultime.

Dante Sabatino

Famiglie con figli al di sotto dei 6 anni per numero e genere dei percettori di reddito* e ripartizione territoriale 1997 (valori in migliaia)

	Nord	Centro	Sud	Totale
Coppie bireddito	628	211	280	1119
Coppie monoreddito				
con percettore maschio	342	199	694	1235
Coppie monoreddito				
con percettore femmina	11	7	35	53
Madri sole	23	19	10	52
Totale	1004	436	1019	2459

*In età inferiore a 65 anni
Fonte: Istat

La salute nel passaggio del millennio

Il Direttore del Laboratorio di epidemiologia e biostatistica dell'ISS illustra i cambiamenti nella salute degli italiani

di Donato Greco

Le trasformazioni della salute degli italiani avvenute in questo secolo non hanno precedenti in nessun altro periodo storico: l'evoluzione demografica, ma anche lo straordinario progresso economico e sociale, hanno cambiato un quadro che non era sostanzialmente variato di molto nell'intero millennio precedente.

Le scoperte della medicina, sia nella diagnostica che nella terapia, hanno facilitato la sostanziale eliminazione di malattie che flagellavano la popolazione.

Un elemento assolutamente nuovo in termini di guadagno di salute è stata la prevenzione: gli attuali miglioramenti sociali e terapeutici sono evoluzioni di processi iniziati già tempo addietro, mentre la prevenzione era praticamente inesistente prima della Seconda guerra mondiale.

Gli eventi demografici di questo secolo sono stati eclatanti. I tanti bambini che nascevano all'inizio del secolo non avevano sempre un radioso futuro: 16 ogni cento morivano nel primo anno, in gran parte per miseria e fame (diarree e polmoniti). E anche più avanti le malattie infettive ne decimavano una buona parte: 18 su mille bambini fino a cinque anni morivano per malattie infettive, quota che declina soltanto dopo la Seconda guerra mondiale.

Né l'adulto aveva sorte molto migliori: un nato nel 1900 aveva speranza di poter vivere 40 anni, la metà di oggi.

Gli anziani erano, a inizio secolo, una piccola fetta della popolazione, meno del 5% aveva più di 65 anni; anche loro con una vita grama: solo le malattie infettive ne decimavano il 6% all'anno. Per ogni vecchio c'erano due bambini, mentre oggi è il contrario.

La salute della popolazione è radicalmente mutata: si è passati, in pochi decenni, da uno stato di salute di tipo arcaico a

uno moderno; le malattie della miseria e della fame (malattie infettive, malattie da carenze alimentari) sono state sostituite dalla patologia cronica e dalle malattie della società moderna (malattie del cuore, tumori, incidenti stradali).

Oggi si vive molto più a lungo che nel recente passato e si vive, almeno per la salute, molto meglio. I miglioramenti economici, la più ricca disponibilità alimentare, la diffusione massiccia di un livello minimo di istruzione ne sono le cause principali.

Anche la componente sanitaria ha un ruolo rilevante nel miglioramento della salute: particolarmente nella seconda metà del secolo. La disponibilità di farmaci efficaci ha reso l'esito della malattia non più inesorabilmente infausto ma curabile e molto spesso guaribile: antibiotici e vaccini hanno sconfitto la mortalità infettiva, ma anche le patologie del cuore e i tumori si vedono con successo aggrediti da terapie sempre più sicure.

Una impressionante finestra per vedere la realtà di queste innovazioni negli anni più recenti si apre confrontando le differenze di mortalità per causa in Italia tra gli anni 80 e gli anni 90.

La mortalità per malattie del cuore è diminuita del 40% in dieci anni, è crollata del 50% la mortalità infantile, la speranza di vita alla nascita ha guadagnato 4 anni, ma gli anziani oltre i 65 anni hanno guadagnato 12 anni di vita in media.

L'invecchiamento della popolazione ha portato un aumento dei casi di tumore, ma la prevenzione, la diagnostica e la terapia hanno portato successi impensabili: la mortalità per tumori dell'utero è diminuita del 40% e di un terzo si è ridotta la mortalità per tumore dello stomaco. Certamente la diagnosi precoce e l'adeguato trattamento sono responsabili della diminuzione di un terzo dei morti per diabete, stesso risultato per la cirrosi epatica e le malattie dell'apparato respiratorio.

Il guadagno in mortalità potrebbe segnalare risultati effime-

ri se soltanto fosse limitato a posporre l'evento morte a un'età più avanzata, con corrispondente danno previdenziale. Per questo l'Organizzazione Mondiale della Sanità suggerisce di usare, quale indicatore di salute, il calcolo degli anni di vita persi per l'evento mortale che, in qualche modo, poteva essere evitato: la mortalità evitabile. Dallo stesso confronto anni 80 - anni 90 risulta che in Italia si è guadagnato oltre un quarto della mortalità evitabile in dieci anni: quindi, sono stati recuperati anni di vita altrimenti sottratti dalle malattie.

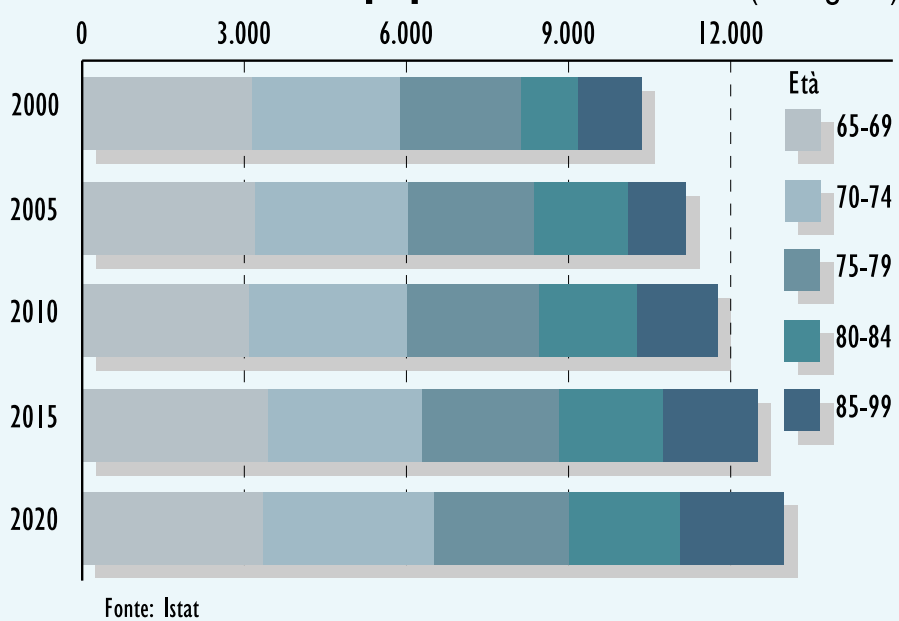
Usando la stessa classificazione dell'OMS si vede anche come il merito di questo guadagno di vita sia attribuibile soprattutto alla prevenzione primaria, alla diagnosi precoce e terapia e all'igiene e assistenza sanitaria.

Complessivamente quindi un quadro di salute che non giustifica il continuo lamento sulla salute: la salute migliora in qualità e quantità, nel nostro secolo come mai prima, e il trend cresce sempre di più nel tempo. Certo questo non significa che non ci si ammala e non si soffre, ma ben testimonia che l'uomo è in grado di intervenire efficacemente sulla propria salute.

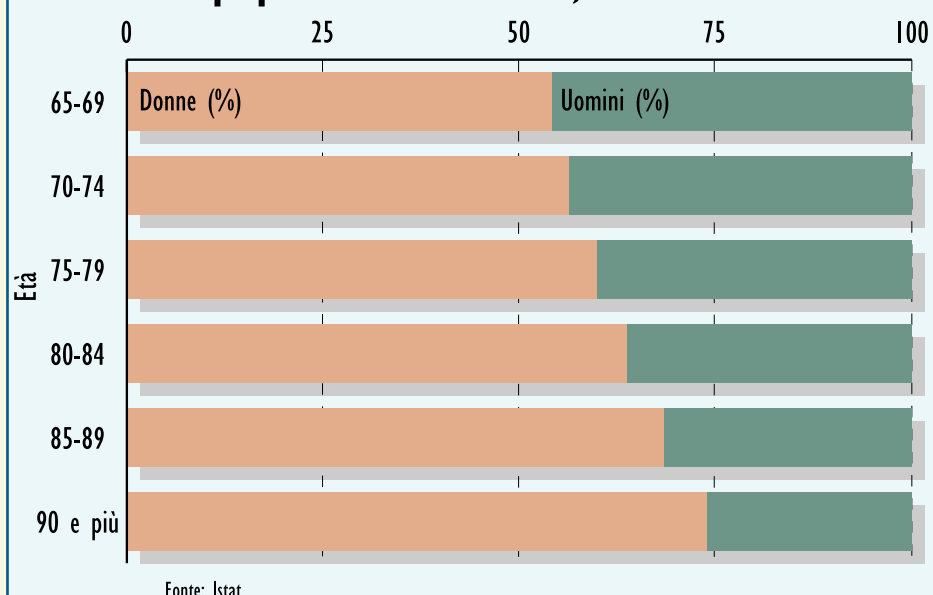
Il recente Piano Sanitario Nazionale 1998-2000 presenta al Paese obiettivi di salute da raggiungere con un patto di solidarietà che riconosce la multifattorialità del nostro star bene: una condanna del qualunquismo lamentoso, per l'incoaggiamento a farsi protagonisti della propria salute.

Quanto questo sia essenziale lo testimonia una negativa osservazione pur sostenuta da rilevanti studi nazionali e internazionali: il nostro corpo sta sempre meglio, gli organi funzionano bene, le cellule vivono in armonia. Ma in corpi sempre più perfetti insorge il disturbo del coordinamento; il settore patologico in assoluta e costante crescita è quello del disturbo mentale: un fenomeno sempre più aggressivo e dilagante.

Previsioni della popolazione anziana (in migliaia)



Struttura per sesso della popolazione anziana, 1999



Per amore o per necessità?

In Italia sono le famiglie che si prendono cura degli anziani.

La popolazione italiana continua ad invecchiare. Le previsioni dell'Istat per i prossimi anni indicano un aumento continuo del numero degli anziani. Le cause di questo fenomeno riguardano la struttura per età pregressa della popolazione e la diminuzione della mortalità in età avanzata. La struttura per età produrrà nei prossimi anni un leggero rallentamento dell'invecchiamento a causa del passaggio, in età anziana, delle generazioni nate durante il conflitto mondiale. In realtà si tratta solo di un rallentamento temporaneo.

Non soltanto aumenterà la popolazione di 65 anni e oltre, ma si avranno cambiamenti anche nella struttura interna: i grandi vecchi saranno sempre di più e con essi aumenteranno le necessità di fornire servizi e supporti specifici della tarda età. Sono infatti diverse le malattie e le incapacità strettamente legate all'età. La maggior parte degli anziani saranno donne, dal momento che sono loro a

detenere il primato della vita media.

Questo squilibrio fra i sessi, dovuto in gran parte alla mortalità più elevata degli uomini, ha come conseguenza immediata il fatto che la probabilità che un uomo anziano abbia ancora la sua compagna che si prende cura di lui in caso di malattia, di handicap o di incapacità, è molto più alta della probabilità che la stessa cosa accada ad una donna anziana. La donna anziana ha invece la necessità, con probabilità maggiore, di fare riferimento ad altri familiari o alle poche istituzioni esistenti. Di fatto, però, in Italia è la famiglia l'istituzione a cui è delegata la cura ed il supporto degli anziani e mancano quasi completamente le strutture d'accoglienza per le persone anziane.

Il dato sulle persone anziane che si trovano oggi temporaneamente negli istituti assistenziali e di cura e in ospedale è sconosciuto o, comunque, molto difficile da ricostruire in quanto non sempre si dispone di dati dettagliati per ogni regione. In ogni caso, se si confronta con gli altri paesi europei, la percentuale degli anziani istituzionalizzati è molto bassa.

Se da una parte questa situazione è il frutto della solidarietà sociale della famiglia italiana, d'altro canto in Italia si stenta a prendere atto della reale portata del problema della cura delle persone non autosufficienti (analogamente a quanto succede, fra l'altro, nel caso di persone con handicap). Inoltre, i cambiamenti demografici e sociali, i cambiamenti nelle strutture familiari, il mutato ruolo delle donne nel mercato del lavoro, rendono incerto il futuro della soluzione famiglia per l'assistenza agli anziani. Il ritardo nell'istituzionalizzazione del 'problema' anziano in Italia potrebbe essere l'opportunità di favorire l'approccio dell'assistenza a domicilio.

Gli anziani istituzionalizzati, 1991

	in migliaia	% sul totale	di cui donne
In istituti assistenziali (ospizi, case di riposo)	134	1,5	75,9
In istituti di cura	25	0,3	72,7

Fonte: Istat

Loredana Cerbara e Frank Heins

Studi di popolazione e politiche sociali

Tendenze demografiche e ricadute in termini di policy

L'attenzione dei politici, dei media e della gente comune verso le trasformazioni della popolazione italiana è in costante aumento soprattutto per le implicazioni che queste hanno sullo sviluppo del Paese e sulle sue relazioni con l'Europa e il resto del mondo. La bassa natalità, l'invecchiamento della popolazione e la crescente presenza di immigrati extracomunitari sono al centro delle trasformazioni sociali ed economiche dell'Italia e stanno producendo rilevanti modifiche nella nostra società, agendo sia a livello individuale che collettivo. La natura dei fenomeni demografici lenta ed inerziale poiché basata sul periodo lungo del ciclo di vita delle generazioni, consente agli studiosi di prevedere con largo anticipo e sempre con maggiore esattezza quello che avverrà tra anni e decenni, ma non impedisce alla gente comune - compresi i politici - di sobbalzare e angosciarsi di volta in volta per il problema delle pensioni, delle culle vuote o dell'invasione degli immigrati. Il fatto è - con buona pace degli addetti ai lavori - che, malgrado la loro natura, i fatti demografici diventano "importanti" solo quando segnalano una crisi. Forse allora il problema più urgente da risolvere, in questo momento di grande miglioramento sia dei risultati della ricerca scientifica che delle modalità di trasmissione delle informazioni, è proprio quello della divulgazione e del trasferimento alla società civile dei prodotti dell'attività scientifica, anche nel campo della popolazione. Questo in realtà, soprattutto per noi italiani, è un problema vecchio: *un tempo argomento considerato con sospetto dalla politica oggi finalmente "sdoganato" e visto per quello che è: un problema in più, e non dei minori, per il paese* (Massimo Livi Bacci, Il sole 24 ore, 21 marzo 2000).

Il tema del collegamento fra studi di popolazione e politiche economiche e sociali è anche il filo rosso che lega questo numero di Demotrends: un tentativo di coinvolgimento di interlocutori istituzionali nella divulgazione di un percorso di studi e ricerche strettamente legati al mutamento della società italiana e, contemporaneamente, una riflessione sull'identità di

un Istituto di ricerca nella forma di un bilancio ragionato delle attività storiche e di quelle più recenti, una specie di ricostruzione ex post delle strategie di ricerca dell'ultimo decennio. Vediamone insieme la struttura.

Gli studi di lungo periodo

Vi sono delle attività che rappresentano l'ossatura degli studi dell'IRP sia per la "storicità" che li caratterizza, sia in ragione della loro natura, che consiste nell'ampio raggio di osservazione sui fenomeni demografici fondamentali. Il rapporto sulla situazione demografica italiana, l'indagine sugli atteggiamenti e le opinioni nella sua doppia dimensione italiana ed europea, gli osservatori sulla fecondità e sulle migrazioni, la produzione di scenari e previsioni della popolazione, sono tutte ricerche che rientrano in questa tipologia, su cui l'Istituto è impegnato continuamente e che vengono periodicamente pubblicate dall'Istituto.

Le indagini sui fenomeni emergenti

Oltre al monitoraggio sulle principali tendenze demografiche l'Istituto promuove indagini tematiche su fenomeni emergenti o su fenomeni consolidati, ma poco approfonditi, che hanno un impatto diretto sui comportamenti demografici. Fanno parte di questo approccio le inchieste sui giovani che restano a casa, sugli anziani e le sfide del presente, sulle cause delle migrazioni internazionali, sui ruoli all'interno della famiglia ed il lavoro non pagato, tutte effettuate con metodologie specifiche e originali.

Il contributo demografico allo studio di problematiche multidisciplinari

Ampia è la partecipazione attiva dei ricercatori dell'Istituto a progetti di ricerca con focus non strettamente legato allo studio della popolazione, in cui tuttavia l'approccio, le metodologie ed i prodotti dell'indagine demografica si confrontano e si integrano con quelli di altre discipline; è il caso delle ricerche

sulla crisi dell'area balcanica, della collaborazione alla relazione sullo stato dell'ambiente, al progetto per la salvaguardia delle coste adriatiche, a quello sulla desertificazione.

La divulgazione e l'impatto dell'informazione demografica

Il filone di ricerca più recente (ma anche molto stimolante per gli sviluppi e le implicazioni che promette) riguarda le tematiche connesse alla diffusione dell'informazione demografica sia dal punto di vista della comunicazione che da quello dell'analisi del suo impatto sui media e sulla pubblica opinione. In questo contesto vanno ricordate le iniziative di divulgazione come Demotrends e la pagina WEB dell'Istituto, nonché l'indagine sul raggiungimento del traguardo dei sei miliardi di popolazione, gli studi sull'informazione demografica riportata sulla stampa e le attività nell'ambito del gruppo europeo EOPEI sulla percezione delle tematiche di popolazione nelle scuole superiori.

Le ricadute in termini di policy

Le politiche faticano ad adattarsi alle trasformazioni demografiche, a rinnovarsi, e inducono a loro volta nuovi comportamenti sociali.

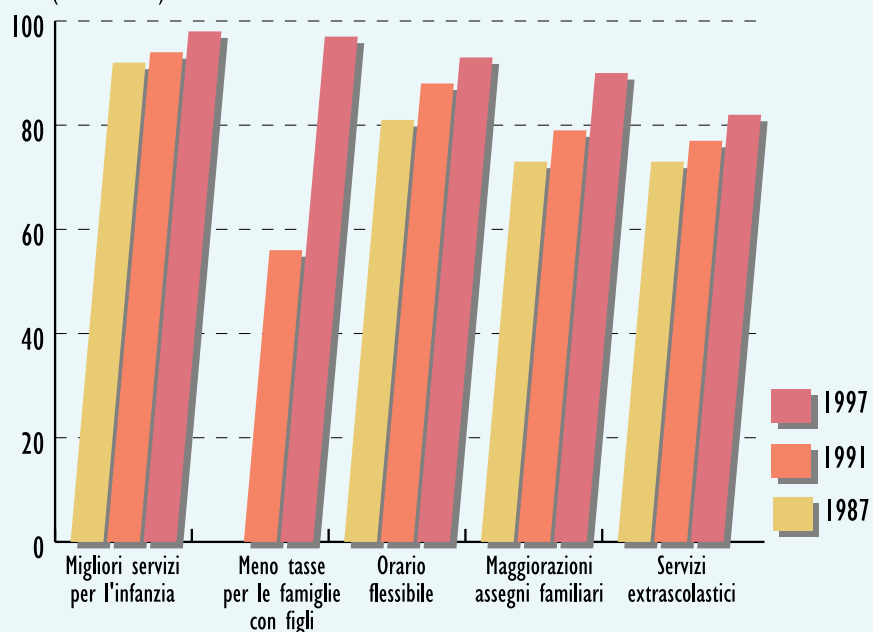
Se per noi ricercatori la finalizzazione dell'attività scientifica all'implementazione di strumenti per le politiche sociali è intuitiva e ingenuamente immediata, non altrettanto immediatamente avviene per i potenziali fruitori del prodotto scientifico. C'è dunque un gap da colmare, niente di nuovo davvero, ma questa volta la spinta delle trasformazioni richiede la ricerca di nuovi contenuti e strumenti di welfare.

Rompere con la attuale marginalità delle politiche sociali e ricollocarle nel contesto delle grandi finalità politiche quali la sicurezza, l'uguaglianza e la solidarietà, è una sfida da non perdere, la ricerca farà la sua parte.

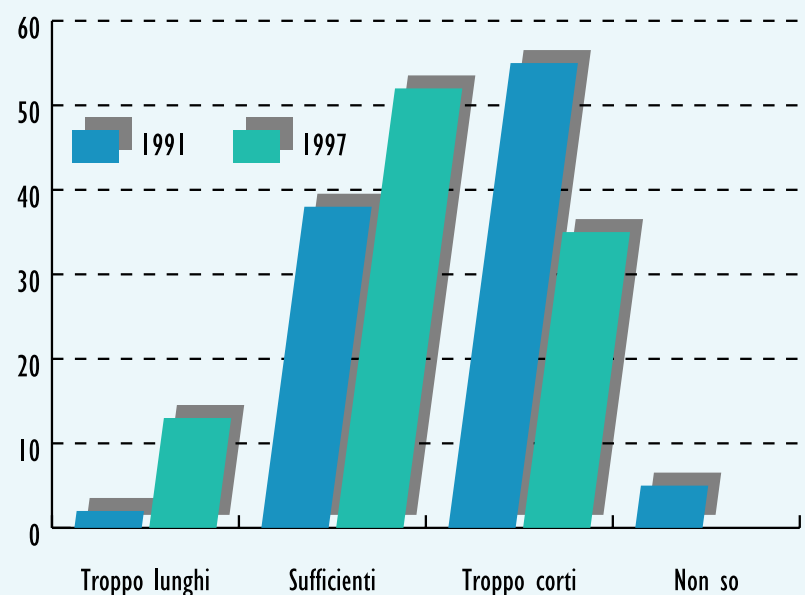
Maura Misiti

Le preferenze in campo di politiche per le famiglie

(% accordo)



Opinioni sul congedo di maternità



Gli italiani e le politiche familiari

Cosa potrebbe fare lo Stato per le famiglie con figli o per le coppie che desiderano avere figli? E' possibile progettare interventi politici che rispondano alle reali esigenze delle famiglie? Queste domande acquistano rilevanza al di fuori della cerchia degli specialisti ogni volta che una società si trova a dover fare i conti con una mutata realtà demografica che la mette di fronte a cambiamenti nelle proprie dimensioni o nella propria struttura tali da rendere indispensabili interventi su alcuni aspetti essenziali della vita: la scuola, il lavoro, la pensione, la casa.

Sono domande che richiedono nelle risposte uno sforzo che va al di là del semplice tentativo di tornare al passato, cioè ad un regime demografico che poteva andare bene 20 o 30 anni fa. Ecco perché misure volte a incoraggiare specifici ordini di nascita (ad esempio il terzo figlio) o a distribuire incentivi economici alle famiglie con figli sono destinate a fallire l'obiettivo di un rialzo della fecondità, anche se ovviamente facilitano la cura e il mantenimento dei figli per le famiglie meno abbienti.

Infatti, dalle inchieste che l'IRP svolge oramai da quasi 20 anni sulle preferenze e gli

atteggiamenti degli italiani in tema di politiche familiari emerge che le misure preferite dagli italiani per aiutare le famiglie con figli sono interventi di politica generale, sia fiscale che del lavoro, ispirate da principi di equità distributiva. Gli assegni familiari per figlio o per nuova nascita stanno acquistando importanza nel tempo anche se la necessità molto sentita di servizi per l'infanzia efficienti e diffusi sul territorio e un sistema di tassazione più leggero per le famiglie con figli piccoli restano le misure preferite. Nel campo degli interventi normativi sul lavoro dei genitori, uomini e donne chiedono con crescente insistenza un orario di lavoro flessibile per i genitori di bambini piccoli. Il congedo di maternità è invece considerato sufficiente ed adeguato da percentuali crescenti di intervistati.

Nel campo degli effetti attesi a seguito degli interventi di politica familiare indicati, le nostre inchieste evidenziano una crescente dicotomia tra coloro che affermano che così sarebbe più semplice avere il numero di figli desiderato (37% e 29% del totale degli intervistati nel 1997 e 1991 rispettivamente) e coloro che in ogni caso non desidererebbero (altri) figli (29% e 13% del totale degli intervistati nel 1997 e 1991 rispettivamente). Solo la raccolta sistematica di informazioni sulle intenzioni riproduttive della popolazione, come quelle che l'IRP sta raccogliendo attraverso un Osservatorio ad hoc, potrà consentire di quantificare dal punto di vista demografico gli effetti delle misure di politica familiare sulla vita delle famiglie e sulla natalità.

Rossella Palomba

